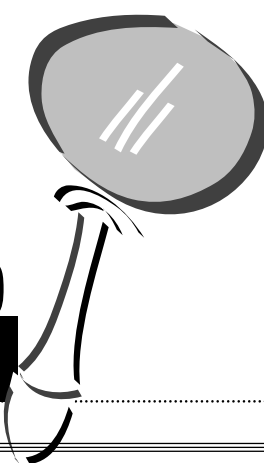


Biografie ♦ Ron Rosenbaum

Come si diventa Hitler? Anatomia di un criminale

ingrandimento



GABRIELLA MECUCCI

Come si diventa Hitler? Per rispondere a questo interrogativo, storici, psicoanalisti, giornalisti si sono inerpicati su per i sentieri della sua psicologia contorta, hanno cercato di illuminare gli anfratti più oscuri della sua vita. Nonostante questa immane fatica il «mistero» del male assoluto non è stato svelato. E ha «retto» anche alla ricerca di un giornalista letterato come Ron Rosenbaum che scrive sulle riviste più importanti made in Usa: dal «New Yorker» a «Harper's».

Il «giallo» non è dunque risolto, ma il libro «Il mistero Hitler»,

Mondadori, autore, appunto, Rosenbaum, racconta in modo appassionante tutte le varie fasi dell'indagine e riesce a farsi leggere tutto d'un fiato.

Da dove origina il male? Di cosa è figlia la pulsione a commettere crimini? E l'antisemitismo? Come può un bel bambino, viso rotondo, boccuccia a cuore, espressione sveglia, forse un po' spiritata, figlio di un funzionario doganale e di una ex cameriera diventare il gelido programmatore della soluzione finale? Il racconto di Rosenbaum prende le mosse dall'infanzia del dittatore. Anzi, da prima, dalle origini della sua famiglia. C'è la storia del grande dubbio che tormentò Hitler per

tutta la vita e, cioè, quello di avere sangue ebreo nelle vene: suo padre infatti sarebbe nato da un Rothschild. Oppure c'è l'ipotesi alla quale lavora da sempre Simon Wiesenthal: il fuhrer - secondo il grande cacciatore di nazisti - avrebbe contratto la sifilide quando era ancora molto giovane da una prostituta ebrea. Accanto a questi ci sono tutti i dettagli raccontati della sessualità di Hitler: dall'impotenza, all'omosessualità, ad alcune indicibili perversioni. Il libro mette in fila tutte le ricerche fatte su questo piano, non trascurando di rammentare che in molti sostengono la sostanziale indifferenza del dittatore verso le donne.

Uno spazio a sé ha il grande amore di Hitler per Geli Raubal, giovane e bella nipote. Anche in questo caso non mancano episodi di perversioni sessuali di tutti i tipi, ma l'unica cosa certa è rappresentata da una serie di disegni pornografici, fatti dallo zio, per realizzare i quali Geli aveva posato da modella. La storia della Raubal da passione bruciante e oscura si trasforma in vero e proprio giallo, quando l'unica donna veramente amata da Hitler si suicida. Fu davvero lei a spararsi quel mortale colpo o fu lui ad ucciderla dopo una violenta scena di gelosia?

Sin qui alcuni degli episodi più drammatici della vita del fuhrer

che potrebbero essere all'origine della «sua follia». Molti di questi fatti e tanti altri crimini vennero denunciati dai giornalisti della «Munchener Post». Eroi professionisti a cui nessuno volle credere e la cui storia non è stata mai ricostruita perché faceva comodo a tutti convincersi e convincere che nessuno sapeva chi davvero fosse Hitler. Che la sua malvagità fu per tutti una scoperta finale. E invece non andò così. C'era chi aveva denunciato decine e decine di malfatte e di delitti: storie a sfondo sessuale, come quella con Geli, ma anche inaudite violenze politiche.

Quei coraggiosi non vennero aiutati da nessuno, anzi, ogni volta che si presentò l'occasione, la magistratura dette loro sempre torto. Sino a quando, nel marzo del 1933, una schiera di energumenti delle Sa fece irruzione nella sede del «Munchener Post». I locali furono distrutti, giornalisti e

tipografi furono tradotti in carcere.

A questo punto del libro si capisce che il «giallo» psicologico di Hitler non è stato e non verrà risolto. Si mette in chiaro che comprendere la contorta mente del dittatore non significa certo sottrarlo alla sua piena responsabilità. E, infine, si passano in rassegna le numerose tesi circa il ruolo politico culturale del fuhrer. Almeno quattro di queste vale la pena di ricordare. La prima di Yeuda Bauer: fu Hitler la forza trainante dell'Olocausto che, senza di lui, non ci sarebbe stato. La seconda di George Steiner: fu il punto culminante del lato oscuro della civiltà europea. La terza di Hyam Macoby: fu la estrema sintesi dei veleni della civiltà cristiana. La quarta di Daniel Goldhagen: fu il vero interprete del preesistente antisemitismo tedesco. Non avete che da scegliere.

Luciano Canfora ha analizzato la complessità e l'unicità del grande protagonista della storia antica. Un esempio grandioso di disciplina politica legata da un lato alle ragioni della filosofia e dall'altro a quelle della società

Prima la Storia, poi il Potere Ode al «dittatore» Giulio Cesare

BRUNO GRAVAGNUOLO



Scrivere di Giulio Cesare senza enfasi. Impresa disperata come quella promessa da Brecht, che nel suo «Diario di lavoro» giurava di non lasciarsi andare «a credere che le cose dovessero andare per forza come sono andate». Sì, perché Cesare incarna una tale massa di «destino» da sovrachiare ogni antiretorica. Ma Luciano Canfora, antichista versato nel «plot», ci riprova a districare quel groviglio di «destino». Restituendo tutti i suoi fili al caso. In un volume che è affresco di mille casi personali. E sullo sfondo di una grande crisi «in bilico» che alla fine plasmano i millenni successivi. Si chiama «Giulio Cesare» il libro. E il sottotitolo è eloquente: «Il dittatore democratico». Ad indicare una specifica categoria del Politico di cui Cesare è stato l'imitabile prototipo. Il volume esce a 2065 anni dalle celebri Idi di Marzo, giorno fatale ricostruito dall'autore alla moviola. Evitabili o no quei pugni da Cesare?

Cesare, un fascino inescandibile che ha contagiato filosofi, imperatori, letterati. Nel segno del «cesarismo negativo» o «positivo». Sta in questa ambiguità la forza del mito?

«Anche Gramsci parla di cesarismo positivo e negativo. Di ambiguità di una «soluzione arbitraria» in un equilibrio di forze «a prospettiva catastrofica». Del resto Cesare era stato il modello dei due Napoleoni. Napoleone III è il Cesare di destra, il nemico del 1848, avvertito da Marx. Bonaparte invece è il Cesare come spada della rivoluzione».

Vide giusto l'allievo Napoleone I nell'anima di Cesare?

«Direi di sì. Lui pure veniva dai «populares», enel suo «Précis delle guerre di Cesare» Napoleone coglie bene in Cesare una certa analisi della plebe: corporativa, subalterna, assistita. Il «suo» Cesare disloca la partita sullo scenario della repubblica imperiale. Dove contano i proletari armati. Fedeli ai loro capi, non al Senato. Cesare coniuga la vecchia base sociale con il soggetto collettivo emergente. Una mediazione tra classi, di cui Cesare è il garante».

Disegno di renovatio imperiale.

Giulio Cesare di Luciano Canfora Laterza pagine 505 lire 45.000



quello di Cesare?

«Glielo si può attribuire. Sebbene tenda a presentarsi sottotono nei Commentari: garante dell'ordine, nemico della «fatio» mobilita. Cesare comprende il vero paradosso di Roma, la città-stato che è ormai stato plurinazionale. Già all'inizio del primo secolo i suoi confini coincidono con quelli dell'Italia. Il che comporta la dittatura di chi risiede a Roma, con lo strapotere delle plebe urbana. Un'assurdità costituzionale che è causa del crol-

lo della repubblica».

Larispasta è l'impero?

«È il potere personale. Impero è parola sdrucchiola. Allude al comando militare, o al disegno di Alessandro, a cui Cesare forse pensò. Ma è la dittatura a vita lo strumento per ricaricare i vecchi ordinamenti, nel nuovo quadro».

E per attivare lo strumento, Cesare frequenta la congiura...

«L'insofferenza contro il vecchio quadro lo spinge verso personaggi sovversivi. Ma è troppo accorto

per farsi incastare dalla retorica di «populares» come Catilina».

Nel Cesare console non c'è la riduzione popolare dei debiti, la trasparenza del Senato, la distribuzione di terre?

«Sono cose che dureranno, da Cesare in poi. Con Catilina ormai alle spalle. Introdotta grazie all'alleanza con Pompeo, e a un compromesso con un altro potentato. Roma è sgomenta dinanzi a quel sodalizio inatteso».

Cesare vince ovunque. Poi batte

Pompeo e i figli di Pompeo. Ma quale errore fu «causa della ruina sua?»

«Aver congedato la scorta... O meglio: l'errore di presumere che a nessuno conveniva eliminarlo. Visto che ciò significava riaprire la guerra civile. Abolisce gli aspetti vistosi del potere personale, e corre un rischio fatale. Pensando di salvare il compromesso con il vecchio potere, si attornia di transfughi della parte avversa...»

Cassio e Bruto lo pugnalano, con Cicerone che «tifa» sullo sfondo. Ma quale trama di passioni muove i traditori?

«I cesariani che tradiscono - Trebonio, forse Antonio - si aspettavano un «Cesare repubblicano». E gli ex pompeiani sognano di governare da soli, eliminato Cesare. Invece riesploderanno le guerre civili, per oltre un decennio. Poi c'è l'intreccio familiare dei potentati, la coesione trasversale del ceto politico oltre gli schieramenti. Odi implacabili convivono con impensabili contiguità. Come in tutta la storia politica a venire...»

Che percezione aveva di questo magma esistenziale l'epicureo Cesare?

«Ne capiva il viluppo emotivo. Nel suo cinismo sprezzante c'è il realismo di chi sa guardare al fondo delle cose. Come quando, del Silla che depone la dittatura, dice: «un analfabeta politico».

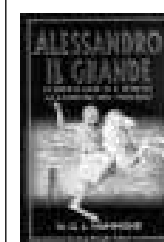
Quanto incisero le ideologie epicuree e stoiche nelle contese civili di allora?

«Tutti. Cicerone in testa, ne erano imbevuti. Ma stoicismo ed epicureismo avevano differenti esiti politici. Ciascuno cercava di far quadrare i conti a modo suo. Quel che funziona è un abito mentale. In Cesare l'epicureismo si è tradotto in disincanto e scempi politica...»

La filosofia come maniera di stilizzare se stessi dinanzi ai posteri?

«Sì, e in una sorta di autoeducazione alla gloria, valore pagano - dice Leopardi - rimosso dal Cristianesimo. Cesare, Cicerone, Bruto si straniavano dal presente per consegnarsi alla Storia. A una narrazione collettiva sempre suggerita da ultime parole famose in articulo mortis».

Potenti / 1



Alessandro il grande di N.G.L. Hammond Sperling & Kupfer pagine 313 lire 32.500

Alessandro senza confini

«A proposito di uomini di potere, un posto particolare lo occupa Alessandro il Grande, cui N.G.L. Hammond, professore di greco all'Università di Bristol, dedica questa ricca biografia. Tra la metà del Trecento e il 323 a.C., anno della sua morte, il re macedone Alessandro si spostò fino ai confini dell'Occidente mosso da una sua idea del potere e dalla «necessità» di scoprire le oscurità dell'umanità».

Potenti / 2



Il romanzo di Carlo Magno di Franco Cuomo Newton & Compton pagine 314 lire 16.900

L'Europa di Carlo Magno

«Arriva il secondo volume (dei cinque previsti) della ricca biografia che Franco Cuomo sta dedicando a Carlo Magno per le edizioni Newton Compton. Si tratta di un lavoro di grande respiro che punta a mettere in risalto la modernità di quel personaggio. In particolare, Cuomo mette in risalto l'ottica «europea» di Carlo Magno e la sua idea «democratica» dello Stato nonché la sua dura opposizione all'oligarchia sassone nella quale Cuomo intravede addirittura i germi del nazismo».

Potenti / 3



L'uomo di fiducia di Ettore Bernabei con Giorgio Dell'Arti Mondadori pagine 316 lire 33.000

Un direttore di «fiducia»

«Uomini che ricoprono incarichi direzionali, senza un reale «potere» pubblico, ma comunque capaci di influire su scelte e strategie delle aziende che conducono. Soprattutto se si tratta della Rai, e se quell'uomo è stato Ettore Bernabei - direttore a viale Mazzini dal 1961 al 1974 - che pubblica le sue memorie affidandole a Giorgio Dell'Arti. «L'uomo di fiducia» è quello dei potenti, ma allora non solo democristiani».

Russia ♦ Arrigo Levi

Le ragioni della forza comunista. Dall'inizio alla fine



Russia del '900 Una storia europea di Arrigo Levi Corbaccio editore pagine 442 lire 32.000

GIANCARLO BOSETTI

Churchill, grandissimo battutista, aveva capito che la storia russa «è un indovinello avvolto in un mistero all'interno di un enigma», dunque affascinante per gli storici e i loro lettori; tuttavia spesso chi si occupa di Russia è spinto a squadrare la sua ideologia, e magari costretto a regolare i conti con il proprio passato. Oppure appartiene a una scuola storica «schierata», e allora al fascino del mistero e degli indovinelli si sostituisce la nota delle tesi precotte. Arrigo Levi ha il merito, in questa sua «Russia del '900», di riprendere in mano i taccuini del suo mestiere (giornalista, studioso, documentarista di eccezione per le dieci puntate Raiuno di «Gli archivi del Cremlino») con una freschezza mentale (non ha conti da regolare) ed una rinnovata curiosità per gli enigmi ancora aperti che conquistano alla lettura e vi tengono sulla pagina dal principio alla fine. L'indovinello del comunismo

russo non finisce di stupire. Il libro di Levi, nonostante le dimensioni, non è una nuova monumentale storia del comunismo sovietico, è un'opera che nasce dal dialogo della propria personale visione con alcune altre visioni «oggettive» del comunismo: prima di tutto quella di Gorbaciov, che ha fornito all'autore una vastissima testimonianza, poi quella delle immagini «segrete» che rivelano aspetti della storia che stridevano con i tabù del regime (l'armata rossa che sfilava insieme all'esercito hitleriano a Brest dopo la resa della Polonia nel 1939, o certi «dietro le quinte» che raccontano la macchina propagandistica di Stalin), e ancora diversi altri protagonisti dell'Est e dell'Ovest (compreso Reagan) che Levi ha incontrato durante la sua militanza professionale. E al dialogo con la prospettiva dei protagonisti si aggiunge quello con gli storici, soprattutto con François Furet, con il «Libro nero» di Werth e Courtis, con Vittorio Strada e Giuseppe Boffa, con Leszek Kolakowsky.

All'indovinello di Churchill si è aggiunto quello, complicato, del modo della fine del regime comunista: la pacifica dissoluzione di un potere che sembrava congelato in una vecchiaia senza fine. E quello di Gorbaciov, in proposito, è un punto di vista non senza influenza: suo nonno paterno fu torturato e condannato a morte sotto il Terrore staliniano, ma anche la famiglia di Raissa subì le persecuzioni. Eppure, alla morte del dittatore il giovane Michail passa la notte in coda per rendere omaggio alla salma. Con lui il compagno di studi cecoslovacco Mlynar, che sarà poi tra i protagonisti della Primavera di Praga. Contraddizioni? «Bisogna aver vissuto quella vita per capirla», commenta Gorbaciov, alla ricerca dei molti fili che lo porteranno a guidare un processo riformatore oltre i limiti del possibile, sempre sulla soglia di una catastrofe, di una perestroika che rischiava di precipitare in catastrofe. Eppure Gorbaciov non ebbe timori di varcare quel confine quando nel marzo del 1988 annunciò formalmente la fine

della dottrina brezneviana della sovranità limitata. Il più ardito degli enigmi rimane quello se il sistema comunista fosse riformabile. Arrigo Levi ricorda che ancora nel settembre del 1989 a un convegno sul futuro dell'Urss furono avanzati quattro scenari: il primo era quello di una pacifica, graduale ma radicale riforma del potere sovietico, il secondo quello di una frenata da parte di Gorbaciov per evitare un'esplosione, il terzo prevedeva la sua sostituzione da parte di brezneviani, il quarto una guerra civile con sbocco in un fascismo rosso militar-tradizionalista. Quello che è accaduto è, in fin dei conti, secondo Levi, un quinto scenario - una rivoluzione senza violenza che ha abbattuto l'impero - ed è il meglio che i russi potessero sperare. Anche se sullo sfondo rimane l'ipotesi, solo virtuale ma non insignificante, che le riforme impossibili negli anni Ottanta sarebbero state realizzabili ancora negli anni Sessanta quando invece il progetto riformista si inceppò e svanì con la rimozione di Krusciov.

Corraini Editore

**PAESAGGI ITALIANI**

Racconti e disegni di un'estate su l'Unità

Artisti e scrittori ora di nuovo uniti in un libro e in una mostra

Museo Virgiliano  
Pietole di Virgilio (Mantova)  
dal 20 febbraio al 28 marzo  
dal martedì al venerdì dalle 15.30 alle 18.30  
sabato e domenica anche dalle 10.00 alle 13.00

